

COMUNITÀ

L'editoriale

Il realismo della speranza



SEGUE DALLA PRIMA

Come ha detto Romano Prodi a *L'Unità*, anche quando l'azione militare sembrava avere alle spalle una ragione etica e un più nitido obiettivo politico - in Iraq, in Afghanistan, in Libia - il bilancio finale è sempre stato spaventosamente negativo. Non solo per i costi umani, comunque inaccettabili. Ma persino per i costi politici. Figuriamoci ora a quali rischi andiamo incontro, vista la confusione delle prospettive che sono davanti all'annunciato raid in Siria.

La giornata di preghiera e di digiuno indetta da Papa Francesco è diventata così, oltre il suo significato religioso, il punto di raccolta dell'umanità che dice no alla guerra. Anzi, che vuole dire sì alla pace. Che vuole farsi costruttrice di pace. Nel mondo globalizzato la politica sta diventando sempre più impotente, sempre più sottomessa alle logiche di potenza, siano esse dettate dalla finanza, dai mercati, dalle forze militari e strategiche, dalle centrali terroristiche. È arrivato il tempo di invertire la rotta. Di ricostruire la sovranità degli uomini e delle comunità. Di spezzare la spirale della guerra. Solo il dialogo, la convivenza, il diritto, la soluzione politica sono compatibili con la vita e il futuro delle donne e degli uomini. Anche in Siria si deve imboccare la strada della soluzione politica, non quella militare.

Ciò non vuol dire, in alcun modo, tollerare o sottovalutare lo sterminio compiuto con i gas tossici. È stato un atto di barbarie. Un delitto contro l'umanità. Pensare alla morte di tanti innocenti è una ferita che sanguina in ciascuno di noi. Quell'atto va sanzionato, punito. Ma ripristinando il diritto internazionale, non sommando uno strappo a un altro strappo. Le Nazioni Unite restano la speranza di un governo mondiale. Non possono essere ridotte all'inerzia, svuotate, abbandonate ai margini della politica di potenza.

Può una giornata di digiuno invertire la rotta? Può avere tanto valore? Il realismo dice di no. Ma è la speranza che porta a dire di sì. *Spes contra spem*, ripeteva Giorgio La Pira. La politica degli uomini è orientata al cambiamento. E la politica è possibile solo sperando contro le aspettative realistiche. La verità è che la politica contiene in sé una trascendenza. Uno sguardo al futuro migliore che si vuole costruire, ad un domani che non riguarda solo noi stessi, ma i nostri figli e nipoti. Dob-

biamo costruire la pace. E vigilare su di essa. Ricostruirla quando va in crisi. E mettere in gioco noi stessi, il nostro essere popolo, e nazione, ed Europa quando la pace è a rischio.

L'appello del Papa, al quale hanno aderito donne e uomini di tutte le fedi, credenti e non credenti, sarà oggi un atto di riscossa per fermare le guerre. Per dare voce ai sentimenti più profondi. Per gridare la pace. Per cominciare un cambiamento da noi stessi. C'è una dimensione spirituale del digiuno - preghiera comune di tante religioni - ma c'è anche una dimensione civile, laica, anch'essa molto forte nelle società democratiche. È più di una protesta. È un modo per dire: io ci sto, io voglio contare, io sono disposto a cambiare, io lavorerò per tessere una rete di solidarietà, di fraternità, di uguaglianza. Enrico Berlinguer scriveva nel 1979 che «la pace è il bene supremo» e ad essa va orientata la stessa battaglia per la giustizia e per un nuovo ordine economico. La pace non è assenza di conflitto. È il senso di marcia della giustizia sociale.

La guerra passa dalle religioni, dagli Stati, da odi antichi e da interessi moderni: vogliamo liberarci da questa schiavitù che umilia e uccide le persone. Per farlo c'è bisogno di politica, di ordinamenti nazionali e internazionali, di diplomazia, di giustizia. Non è vero che la pace va difesa solo dentro la fortezza dell'Occidente. Anzi, questo non è più neppure possibile. Il mondo sta cambiando gerarchie e pesi. Rapidamente e drasticamente. Il

Medio Oriente non può essere lasciato tra guerre dilanianti. Perché è una polveriera. Che può far saltare il mondo. Troppi errori sono stati compiuti. Troppi sono i morti. Troppe le sofferenze, le ingiustizie, le povertà. Troppi gli odi.

Dobbiamo chiedere alla politica un cambiamento profondo. Ma dobbiamo anche essere pronti a cominciare da noi, dalle nostre responsabilità. L'indifferenza è il male del nostro tempo. Ci dà l'illusione di tenerci fuori dal pericolo, in realtà ci rende ancor più sudditi. L'egoismo individualista è l'altro male, ingigantito della globalizzazione. È arrivata l'ora di ribellarsi.

Oggi si riempirà piazza San Pietro. E tanti altri, milioni di persone, saranno vicine a chi andrà nella piazza. Sono i popoli che dicono no alla guerra. I Grandi li ascoltino. La strada della soluzione politica, anche in Siria, è possibile. Deve comprendere la sanzione per chi ha usato armi chimiche. Ma deve dare una prospettiva di convivenza a un popolo sofferente, diviso e impoverito, che rischia di disperdersi nella fuga più disperata. Sarebbe un'inversione di rotta in Medio Oriente. La regione dove nacquero le religioni monoteiste. E dove oggi la guerra e il terrorismo vestono panni di fanatismo religioso. Ma la pace e la convivenza sono irrinunciabili. Questo è il grido che oggi può accomunarci. Insieme alla bandiera della pace che torneremo a sventolare.

Maramotti



L'intervento

Niente crescita senza consumi e investimenti



A PARERE DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA SACCOMANNI, LA CRISI È FINITA E CI AVVIAMO, A PARTIRE DALL'ULTIMO TRIMESTRE 2013 VERSO LA RIPRESA. Un report della Banca d'Italia (da lui in precedenza diretta) illustra una situazione ben diversa e rileva come l'industria italiana soffra di una diffusa debolezza e di una perdita di produzione in tutti i comparti industriali dove i livelli produttivi sono inferiori a quelli precedenti la crisi sia nella componente manifatturiera sia in quella delle costruzioni.

Se dal 2007 il Pil complessivo de Paese è sceso di ben il 7%, all'inizio del 2013 la produzione industriale risultava inferiore di circa il 25% rispetto al livello pre crisi, arretrando più di 3 volte la media dell'economia nazionale.

È pur vero che nell'ultimo periodo vi sono segnali di miglioramento della produzione industriale e anche segnali di ritorno alla fiducia per le imprese e per i costruttori, ma basta questo per dire che ci avviamo a metterci alle spalle la crisi?

Se alziamo lo sguardo all'economia mondiale, vediamo che l'Asia e l'America Latina hanno rallentato la loro crescita, il Giappone e gli Stati Uniti in modo diverso sono alle prese con un enorme debito pubblico che intendono gestire con una politica di svalutazione della moneta il primo, e con una strategia di riduzione del deficit della bilancia commerciale, il secondo.

Insomma lì non si potrà immaginare un grande assorbimento dell'Export prodotto a livello Europeo.

Il rischio è quindi quello di non entrare in un fase di recupero economico ma di rimanere in una situazione di difficoltà permanente che certo non migliora il forte disa-

gio sociale che è oggi presente.

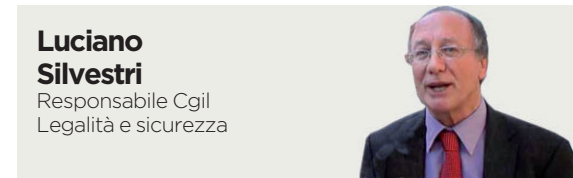
Se l'economia non tornerà a crescere (ad oltre il 2% del Pil annuo) la disoccupazione non verrà riassorbita e questo significa più spese sociali per lo Stato (ammortizzatori e assistenza) e minori entrate tributarie.

Bisogna, dunque, rilanciare soprattutto il mercato interno, attraverso politiche di stimolo ai consumi e agli investimenti che contribuiscano a migliorare la competitività del sistema delle imprese, e per questo serve un nuovo Patto tra le forze responsabili del Paese, dal governo alle parti sociali.

La nuova dottrina Europea dell'obbligo del pareggio di bilancio e della necessità di ridurre il debito pubblico (Fiscal Compact) rischia di rendere ancora più difficile avere a disposizione quelle risorse pubbliche per interventi rapidi e mirati sul fronte della riduzione della pressione fiscale e per interventi strutturali e selettivi, finalizzati a incentivare la crescita delle imprese e l'attività di ricerca e sviluppo tecnologico per sostenere la necessaria innovazione e per questo il presidente del Consiglio Letta dovrà essere in grado di trovare gli equilibri e fornire le garanzie per un Paese che deve saper riscattarsi.

L'appello

Manifestiamo per difendere Suvignano dalle cosche



SEMBRA UNA BANALITÀ MA È BENE RIBADIRLO: «LA CONFISCA DEI PATRIMONI CRIMINALI E MAFIOSI È UNO STRUMENTO MOLTO EFFICACE CHE VA RAFFORZATO E ESTESO». Con queste parole il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico, proprio sulle pagine de *L'Unità*, ha voluto sottolineare l'importanza delle leggi volute da Pio La Torre prima e Giovanni Falcone poi, strumenti che più di altri ci hanno permesso di raggiungere straordinari successi nel contrasto alle mafie. Sui beni confiscati alla mafia, però, stiamo assistendo ad eventi assai inquietanti. L'ultimo, in ordine di tempo, riguarda l'immotivata decisione dell'Agenzia dei beni confiscati di mettere in vendita il bene più importante fino ad ora confiscato: l'azienda agricola Suvignano, un patrimonio del valore di 22 milioni di euro. Una decisione insopportabile.

Un blitz agostano contro ogni logica, visto che proprio su quella azienda esiste un progetto presentato dalla Regione Toscana, dalla provincia di Siena, dal comune di Monteroni d'Arbia, dall'Arce, da Libera e sostenuto dalla Cgil. Per questo motivo gli stessi soggetti hanno indetto per domani, 8 settembre, nel comune di Monteroni d'Arbia in provincia di Siena, la manifestazione *Riprendiamoci Suvignano*, per tentare d'impedire la vendita all'asta della tenuta agricola confiscata alla mafia.

Quello delle aziende confiscate è un fenomeno dalle vaste proporzioni economiche e dalle importanti implicazioni produttive e sociali. Le aziende confiscate in via definitiva sono 1708, quelle sequestrate potrebbero essere dieci volte tanto. Dall'inizio della crisi le aziende confiscate alla criminalità sono aumentate del 70%. Un dato che dimostra, senza ombra di dubbio, l'abbassamento del controllo di legalità e la pervasività mafiosa nel nostro sistema economico.

Tutti i settori produttivi sono coinvolti dal fenomeno, una percentuale molto alta riguarda settori chiave per il nostro Paese come il terziario (55%), l'edilizia (27%) e l'agroalimentare (6%). È possibile trovare aziende sequestrate e confiscate in tutta Italia, da Nord a Sud. Le Regioni con il numero più alto sono la Sicilia (36%), la Campania (20%), la Lombardia (13%), la Calabria (9%) e il Lazio (8%).

Secondo i dati dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, il 90% delle aziende confiscate fallisce a causa dell'inadeguatezza dell'attuale legislazione, incapace di garantire gli strumenti necessari per l'emersione alla legalità e valorizzare a pieno l'enorme potenzialità economica di queste aziende.

Lo Stato e il suo governo devono cambiare passo. Devono capire che il fenomeno delle aziende sequestrate e confiscate non è un problema di ordine pubblico ma una importante opportunità di lavoro. Tra un sequestro e una confisca passano circa otto anni, un lasso di tempo che spesso determina un depauperamento di fatto della posizione di mercato e del patrimonio aziendale. A questo si aggiunge l'automatica interruzione del credito bancario e la mancanza di commesse dovute al venir meno della relazione coercitiva di stampo mafioso che spesso legava l'azienda ai clienti.

Negli anni sono poi emerse anche diverse problematiche relative al definire con chiarezza il ruolo degli amministratori giudiziari, che spesso hanno agito più come dei liquidatori che come manager capaci di tutelare i livelli occupazionali e la continuità aziendale (come previsto dalla legge 109/96). Per questo da tempo chiediamo un maggior coinvolgimento del ministero dello Sviluppo Economico.

Il 4 giugno scorso è stata annunciata in aula alla Camera la legge di Iniziativa popolare «Io riattivo il lavoro» e le è stato assegnato il numero 1138. Si calendarizzi la discussione e la si approvi rapidamente. La legge, proposta dalla Cgil, da Libera, Acli, Arce, Lega Coop, Sos Impresa, Avviso pubblico e Centro studi Pio La Torre, introduce norme e strumenti che consentono di operare al meglio e di colmare le attuali lacune.

Altre confische, che riguardano aziende con centinaia di lavoratori, sono in corso in questi giorni in provincia di Catania e Trapani. Siamo di fronte ad una emergenza straordinaria. Per questo motivo il ministero dello Sviluppo economico deve aprire un tavolo sulle tante aziende in fase di sequestro e di confisca. Non possiamo permetterci che passi l'idea secondo la quale «con la mafia si lavora, mentre quando arriva lo Stato questa possibilità viene meno».

L'UnitàVia Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Benc, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383**20124 Milano** via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 6 settembre 2013
è stata di 76.537 copieStampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.3022214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@isole20re.com | Sito web: webssystem.isole20re.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma**Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.**
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012